



**Il caso** Domani sciopero nelle sale Gaumont. Intanto il PCI, in una conferenza stampa, critica le scelte del governo

# Cinema, noi denunciavamo...

ROMA — Domani le cinquantatré sale del circuito cinematografico Gaumont resteranno chiuse per sciopero. L'estensione dal lavoro coinvolgerà, in realtà, tutti i dipendenti (più di duecento) della società, compresi gli addetti alla produzione e alla distribuzione. A fare i conti con la protesta — organizzata dal Coordinamento nazionale dei consigli d'azienda Gaumont e dai sindacati, contro la vendita agli americani della Cannon — saranno insomma gli spettatori, ma anche, per un giorno, Berlusconi, inquilino degli stabilimenti Safa-Palatinò. Lo sciopero — spiega un comunicato — è indetto perché lo Stato, con un intervento ormai indegno ed urgente, si impegna per impedire la dispersione e la frammentazione di un'azienda, che causerebbe gravi ripercussioni su tutta l'industria dell'audiovisivo nazionale.

Schemi scuri e platee buie. La politica «oscura», «passiva», e «confusionaria» dello Stato in campo cinematografico, d'altronde, è stato il bersaglio scelto ieri mattina dal PCI, nel corso di una conferenza stampa indetta per denunciare le mosse con cui il governo ha inaugurato l'85. All'ordine del giorno l'autogestione della questione Gaumont e il rinnovo dello statuto dell'Ente Gestione, realizzato dal buio per decreto presidenziale. Al lavoro Minucci, Borgna, Valenza (reduci, i tre, dal segretario ad interim, poche ore prima, con il ministro delle Parteci-

zioni statali) oltre ad Argentieri e Carlo Lizzani. Ed ecco che cosa si è detto.

**AFFARE GAUMONT** — È una vicenda emblematica della situazione del cinema italiano. Da un lato — denuncia il PCI — si assiste ad una penetrazione di capitale statunitense, nel nostro mercato, massiccia, che impoverisce sempre più gravemente la nostra industria. E di questi giorni la notizia, d'altronde, che la Cannon dopo aver comprato sale in Inghilterra, Olanda, Italia e mentre è in trattative con la Francia, ha «divorato» anche il circuito Scotio, in Germania. Bene, di contro ecco la politica assistenziale, il gioco al ribasso, la negazione di ogni possibilità di sviluppo su cui insiste il nostro governo. L'impressione è stata confermata dall'incontro con Daria: il ministro, agli esponenti comunisti, ha detto che considera chiuso il contratto fra la Cannon e la Gaumont e che, in sostanza, sarà possibile che il patrimonio passi in mani pubbliche solo se, entro il 1° marzo (scadenza per la ratifica del contratto) si verificheranno due condizioni decisamente difficili. Primo, che l'accordo vada in fumo; secondo, che i centocinquanta miliardi previsti dal piano triennale per il cinema pubblico vengano messi tutti e subito a disposizione. Un modo — si è detto — di lavarsi le mani, di scaricare le responsabilità proprie su altri ministri.

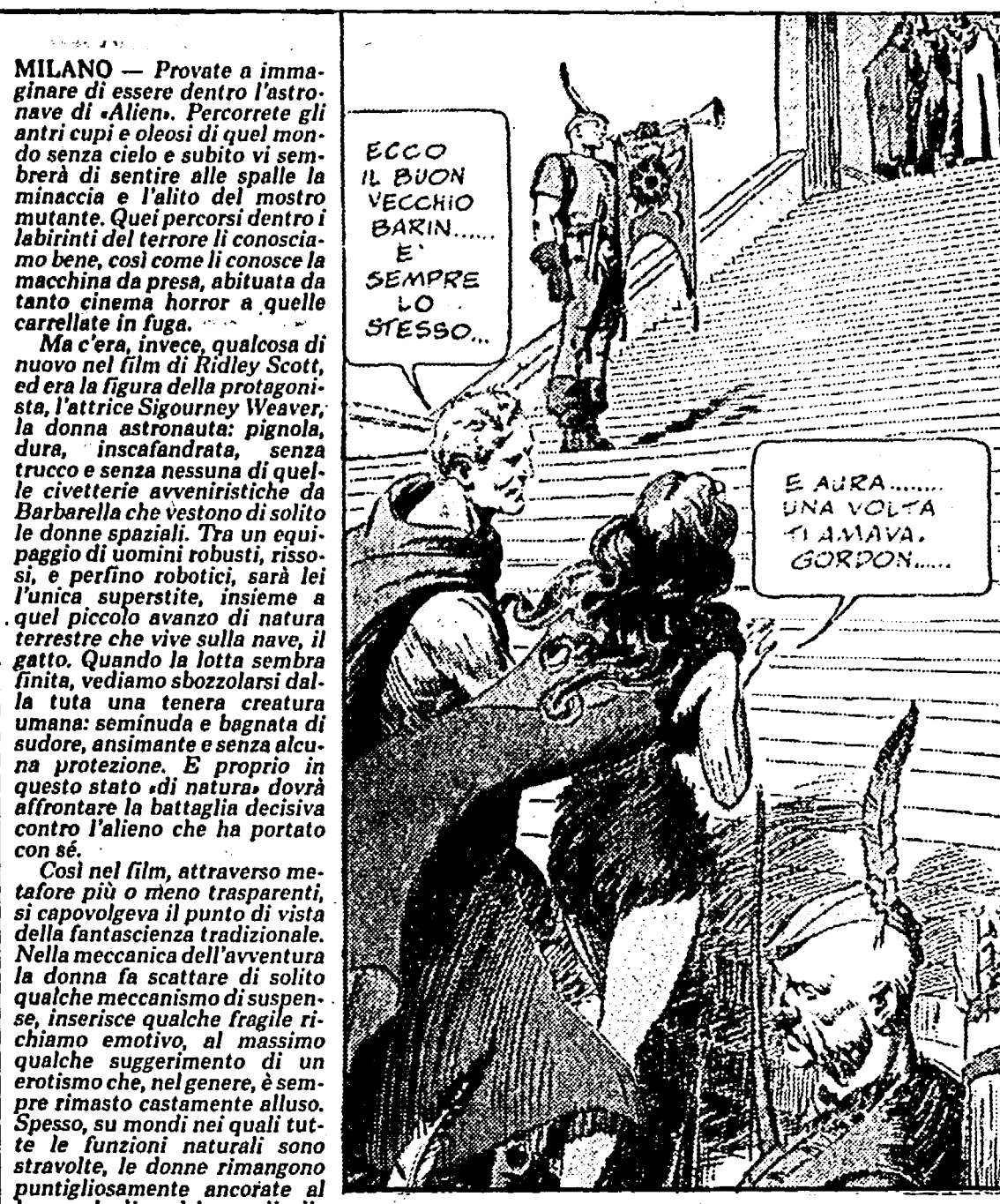
In realtà uno spiraglio alla trattativa è stato aperto dallo stesso Seydour, l'azionista francese che si è detto più felice di un accordo con l'Istituto Luce che con la Cannon. Perché allora il governo opta per questa strategia passiva, che delega alle multinazionali la modernizzazione selvaggia della nostra industria cinematografica? Secondo alcuni lavoratori Gaumont, presenti in sala, non sono da sottovalutare le pressioni dei privati dall'intermediario Luciano all'AGIS e all'ANICA. Quanto al PCI, insiste perché lo Stato riprenda la trattativa e rifiuti la possibilità di una partecipazione pubblica minoritaria e suicida nell'affare mentre difende l'occupazione dei lavoratori Gaumont.

**IL «NUOVO» ENTE GESTIONE** — È proprio questo il punto di fusione fra l'affare Gaumont e l'affare Ente Gestione. Il decreto presidenziale del 12 novembre '84 prevede il termine della gestione commissariale per l'Ente (un fatto positivo), il rinnovo del consiglio di amministrazione e l'allargamento delle funzioni all'intero campo degli audiovisivi. Non descrive invece anzitutto i compiti istituzionali di questo Ente di natura delicata che non produce alluminio, ma cultura. Ma la «riforma apparente» non finisce qui: i consiglieri dimissionano a otto, tutti funzionari ed esperti di nomina ministeriale (PPSS, Spettacolo, Bilancio e Pubblica Istruzione). Agli esponenti pci che chiedevano «una gestione democratica, pluralista, trasparente» controllata dal Parlamento, Daria ha risposto proponendo una «poltrona» in Consiglio (proposta, ovviamente, respinta).

La situazione confusa e oscura, comunque, diventa una farsa quando si fanno i nomi per il nuovo presidente: il più dignitoso, anche se lascia perplessi l'improvvisa mutazione in manager, è quello di un sindacalista, Ivo Grippo; incredibile — ma Daria le ha confermate — sono le candidature di Mauro Leone, figlio dell'ex presidente, e un tale Mesina, sembra giornalista parlamentare, sembra ex collaboratore del «Candido». Si avanza piuttosto, da parte comunista, la candidatura di uomini di cinema conosciuti e competenti: come Giampaolo Testa (direttore del festival di Porretta-Terme) o Carlo Lizzani.

**LE INIZIATIVE** — Una proposta di legge per il cinema, anzitutto, che verrà presentata in Parlamento dal PCI nei prossimi giorni «perché la finanziaria di Lagorio, prossima approvazione in Senato, si troverà di fatto a gestire l'esistente, annergerà nel vuoto legislativo del settore». E poi interventi alle Camere, incontri con i sindacati, tante «mini conferenze» di fatto a gestire l'esistente, la proposta di un appello che coinvolga autori e personalità della cultura, «perché il cinema italiano ha grandi potenzialità, può essere un settore trainante».

Maria Serena Palieri



**Il convegno** La fantascienza ha nuove autrici, ma gli editori continuano a snobbarle

## Perché non date spazio alle donne?

MILANO — Provate a immaginare di essere dentro l'astronave di «Alien». Percorrete gli antri cupi e oleosi di quel mondo senza cielo e subito vi sembrerà di sentire alle spalle la minaccia e l'alto del vostro mutante. Quel percorso dentro i labirinti del terrore lo conosciamo bene, così come lo conosce la macchina da presa, abituata da tanto cinema horror a quelle carrelate in fuga.

Ma c'è una qualcosa di nuovo nel film di Ridley Scott, ed era la figura della protagonista, l'attrice Sigourney Weaver, la donna astronauta: pignola, dura, infeltrita, senza trucchi e senza nessuna di quelle civetterie avveniristiche da Barbarella che vestono di solito le donne spaziali. Tra un equipaggio di uomini robusti, rissosi, e perfino robotici, sarà lei l'unica superstita, insieme a quel piccolo avanzo di natura terrestre che vive sulla nave, il gatto. Quando la lotta sembra finita, vediamo sbalzarsi in tuta una tenera creatura umana: seminuda e bagnata di sudore, ansimante e senza alcuna protezione. È proprio in questo stato di nudità che dovrà affrontare la battaglia decisiva contro l'alieno che ha portato con sé.

Così nel film, attraverso metafore più o meno trasparenti, si espone il punto di vista della fantascienza tradizionale. Nella meccanica dell'avventura la donna fa scattare di solito qualche meccanismo di suspense, inserisce scene e situazioni a richiamo emotivo, al massimo qualche suggerimento di un erotismo che, nel genere, è sempre rimasto castamente alluso. Spesso, su mondi nei quali tutte le funzioni naturali sono stravolte, le donne rimangono puntigliosamente ancorate al loro ruolo di madri e mogli, alle quali, gli eroi maschi spiegano, inserite queste tentatrici del cosmo, pronte a catturare astronauti perduti.

Ovviamente stiamo generalizzando. Una analisi più approfondita della figura femminile nella fantascienza è stata tentata durante il convegno italiano di fantascienza al femminile organizzato a Milano dal Circolo City. Un'occasione per fare il punto anche sulla situazione narrativa del genere. Due relazioni, in particolare, (Nicola Vallorani e Luciana Strippoli) hanno studiato la figura e l'opera di Joanna Russ, scrittrice femminista americana della quale in Italia non è stata ancora tradotta alcuna opera, nonostante la fama ormai raggiunta tra tutti gli appassionati del genere. Spesso, su mondi nei quali tutte le funzioni naturali sono stravolte, le donne rimangono puntigliosamente ancorate al loro ruolo di madri e mogli, alle quali, gli eroi maschi spiegano, inserite queste tentatrici del cosmo, pronte a catturare astronauti perduti.



Sigourney Weaver in «Alien» e, in alto, una tavola di Alex Raymond per «Flash Gordon»

prestigio si sono imposte alla editoria americana, conquistando numerose volte il prestigioso premio Hugo. Nelle opere di queste donne (cittiamo soltanto, oltre a Joanna Russ e Ursula Le Guin, Vonda McIntyre, Caroline Cheryrh, Andre Norton e Octavia Butler) sempre più spesso i mondi futuri sono terreno di sperimentazione di una immaginazione sociale che dà largo spazio alla dinamica sessuale, ai ruoli imposti a uomini e donne, sconvolgendo le tradizionali collocazioni e inventando di assolutamente nuove e suggestive.

Joanna Russ immagina mondi sui quali gli uomini, cioè i maschi, siano ormai scomparsi del tutto, e mondi sui quali uomini e donne si combattano senza quartiere. Ursula Le Guin, nel suo famoso «La mano sinistra delle tenebre», descrive un pianeta sul quale tutti gli abitanti sono ermafroditi e l'arrivo di un uomo, un terrestre perversamente abbarbicato al suo limitato ruolo maschile, costituisce uno scandalo. Ecco che per una volta è lui, l'uomo, l'«alieno», la povera creatura allo stato di natura, alla quale esseri superiori devono aprire la mente a idee più avanzate.

Ma, al di là di verosimiglianza e attendibilità poetica di simili immaginazioni, la narrativa fantascientifica e fantascientifica femminile si mette ormai alla prova su tutti i terreni, da quello tecnologico a quello della fantasia utopica, a quello della figura femminile. Narratrice e protagonista la donna è a dominare del mondo fiabesco: fata, regina, principessa incantata, detentrici dell'arcano potere e avventuriera della transgressione come Cappuccetto Rosso. All'uomo lascia i ruoli di vecchio re stanco, di apparente principe azzurro, di comparsa nel finale, se non di sanguinario Barabab. E come la settima moglie di Barabab, la donna ha in mano la chiave per aprire il luogo proibito.

Cosa che non succede nella realtà? Le italiane che scrivono di fantascienza, alle quali difficilmente si aprono le porte delle case editrici, anche se alcune di loro sono note anche come Anna Rita Ansaldi, dalla quale sono stati tradotti nei paesi dell'Est europeo molti romanzi e racconti. Del resto — sostiene la scrittrice — i nostri editori preferiscono ancora il genere fantascientifico classico e avventuroso, che in America ha già fatto il suo tempo da qualche decennio e diffidano del genere utopico e impegnato.

Non circolava molto buon sangue tra le numerose donne venute a Milano (sia appassionante che scritte) nei confronti della editoria e, in particolare, della collana fantascientifica «Urania» e dei suoi patrons, Fruttero e Lucentini. Abbiamo citato l'incredibile caso di Joanna Russ, mai tradotta eppure per i titoli della collana Nord, più aperta verso le donne «fantastiche». Da questo e altre difficoltà ecco la necessità per le scrittrici di fare uscire le loro opere sulla fantascienza, pubblicazioni ciclostilate e avventurose, ovviamente di nessun lucro.

Il Circolo City, organizzatore di questo che è stato il secondo convegno di fantascienza femminile, ha una sua fanzine (titolo: «Un'ala»), unica del genere, aperta alla partecipazione delle donne interessate che desiderino inviare saggi, racconti, disegni. Sul secondo numero hanno scritto anche autrici ormai note, come la già citata Anna Rita Ansaldi, Daniela Negari, Miriam Polonista e Luciana Guido. Questi, insieme a quello di Gilda Musa e di Mariangela Cerino sono le uniche fanzine femminili emerse finora da un «sommerso» che potrebbe rivelare molte sorprese. Perciò, donne, avviate i motori dell'astronave: il viaggio è appena iniziato.

Maria Novella Oppo

## Musica La scomparsa del celebre cantante Mario Petri

### Il «basso» che amò il cinema



Mario Petri

PERUGIA — È morto sabato sera a Città della Pieve, dove si era ritirato, il cantante Mario Petri, colpito da ictus cerebrale. Era nato a Perugia nel 1922.

Mario Petri (la sua profonda voce di basso era in stretto rapporto con la sua spericolata statura: un metro e novanta) non è passato invano sulle scene del teatro musicale. Fu il personaggio che reinventò una non improbabile credibilità a quella grande avventura che è il melodramma. Fu il cantante che amò e praticò lo sport, che si dedicò al cinema (quel film abitato da eroi imponenti), ma, soprattutto, volle scavare nel retroterra dei personaggi via via ribalzati dalla storia e dalla letteratura sui palcoscenici dei teatri lirici.

Nel ricordo viene in primo piano il cantante (e l'attore) che consapevolmente indugiò, nel Don Giovanni di Mozart, sull'aspetto drammatico e tragico del protagonista. Il capolavoro mozartiano figurava tra le sue opere predilette, ed è quasi una leggenda del nostro tempo ricordare che nel 1948 (Petri aveva ventisei anni) fu Karajan a prescegliere il giovane basso quale protagonista del Don Giovanni rappresentato poi alla Scala, con grandissimo successo, nel gennaio 1950.

A Mozart Petri era giunto dopo le prime esperienze in campo liederistico, il che anche faceva di Petri un cantante nuovo, diverso. Aveva in teatro quel particolare tratto scenico e vocale, che suscitava (così capitò anche con la Callas) le attese più intense ed i successi più invidiabili, conseguiti peraltro in tutti i più famosi teatri del mondo. Fu un protagonista di formidabile presa nel Macbeth di Verdi come nella Cittennestra di Pizzetti, nell'italiana in Algeri di Rossini come nell'Edipo Re, di Stravinski.

La ricerca dello stile fu il suo problema, dalla cui soluzione Petri ottenne l'ammirazione, la stima, l'affetto e la gratitudine del pubblico che riceveva dal cantante quel «quid» in più, che era il frutto della sua dedizione alla musica. Fu il cantante che assicurò, in anni difficili, un prestigio alle vicende del nostro teatro lirico, particolarmente bistrattato negli anni Cinquanta. E fu l'interprete capace di andare oltre le convenzioni melodrammatiche e di fare della sua attività un impegno d'ordine culturale. Fu Creonte nell'Edipo Re di Stravinski, ancora nel 1971, al Teatro dell'Opera, qui, a Roma. Si allontanò dalle scene in silenzio, dedicandosi ad altro, senza cedimenti opportunistic. Ripropone ad una riflessione l'arco della sua carriera, adesso, in occasione del ritiro-anch'ora della vita. Diremmo che un cantante con il temperamento e lo stile di Mario Petri sarebbe oggi una vera, grossa fortuna per il nostro teatro musicale.



José Carreras durante il suo recital romano

## Il recital Un trionfo a Roma per il tenore dalla voce «vera»

### Carreras in corsa per l'hit parade

ROMA — Teatro gremito (quello dell'Opera), pubblico nuovo e giovane, entusiasmo alle stelle. Al centro, un matatore. José Carreras, il tenore spagnolo che dappertutto viene acclamato in splendide rappresentazioni teatrali, ma che Roma non conosce ancora.

Si è avuto un primo assaggio dell'arte di Carreras, nella scorsa estate al Velodromo dell'EUR, ad apertura della grande «Festa dell'Unità» (e fu un successo incredibile). Ora siamo al secondo assaggio, con un concerto di Carreras, l'altra sera, al Teatro dell'Opera. Superpigiolo lo stesso programma, con accompagnamento di pianoforte, ma con la voce sovrana, il microfono: famose romanze e canzoni più che passi operistici.

Dalla platea e dai palchi,

quella voce se avesse cantato le pagine predilette e richieste dal pubblico.

L'ansia di spingere il recital al più grande successo ha portato il tenore ad un crescendo di vocalità generosamente spigliata, con qualche cedimento nei confronti d'uno stile. Carreras si è tenuto prevalentemente nell'ambito della romanza da salotto, di pieno stampo ottocentesco. In tale clima sono state coinvolte anche tre «arie» (qualcuna addirittura tricenaria) di opere liriche di Bononcini (Griseida) e di A. Scarlatti (Il Pompeo e L'onesta negli amori), trascritte da Alessandro Parisotti senza alcuna preoccupazione d'ordine filologico e, complessivamente, Carreras ha fatto navigare sulle onde di un vigoroso canto «veristico» le melodie in voga in altri tempi, ma ancora oggi cariche di nostalgiche emozioni.

È il caso, soprattutto, delle romanze di Francesco Paolo Tosti (Malia, Non t'amo più, Vorrei morire, Aprile) che hanno avuto nel tenore spagnolo un acceso vendicatore. Sono melodie che si affidano anche a toni lievi e sfumati, ma che Carreras ha voluto penetrare nella loro interna qualità di pagine adatte anche a sostenere la voce aperta, a dispetto di capelli biondi, marmelle tra i piedi e rose sul petto. È il «miracolo» compiuto da una voce vera. Sembrano tutte musiche scritte per lui, per un grande cantante, cioè, capace di dare alla voce il significato di un dono elargito con generosità e schiettezza. E questo ha soprattutto soggiogato il pubblico abituato ad ascolti artefatti, manipolati da mille interventi tecnici.

Trascinando un po' anche i francesi (Massenet e Fauré, per esempio) nella pienezza del canto «veristico», Carreras ha compiuto una buona azione nei riguardi del Pucino giovane, eseguendo alcune liriche lontanissime, nel tempo, dai grandi successi operistici, ma vicinissimi al fervore delle opere più felici. È il caso di «L'età e l'amore», risalente al 1888, che contiene passi poi travasati nella Bohème (1896).

Nel cinque bis, Carreras ha completato la sua operazione di canto sbalzato a tutto tondo, con un omaggio alla Spagna (Granado) e con l'accensione di un nuovo fuoco sotto i motivi più cari del repertorio napoletano.

Preziosamente accompagnato al pianoforte da Vincenzo Scialera ha, in una serata di grazia, restituito ad una loro «verità» pagine che sembravano consunte dalla retorica. Ce n'è abbastanza perché il Teatro dell'Opera si dia da fare per avere Carreras nei suoi futuri cartelloni.

Erasmus Valente

**SANREMO '85**  
con  
sorrisi e canzoni  
**TV**  
**LA GIURIA SEI TU**

IN QUESTO NUMERO  
LA SCHEDA PER VOTARE  
I TESTI DELLE CANZONI  
IL CONCORSO SANREMO TRIS

**Rinascita**  
nel n. 4  
da oggi nelle edicole

- Editoriali - Il referendum e le ire di Craxi (di Giuseppe Chiarante); Il caso Reder e la dignità nazionale (di Franco Ottolenghi); Le Acli: tre obiettivi, una domanda (di Massimo De Angelis)
- Perché diciamo programma (di Achille Occhetto)
- La conferenza agraria del Pci (intervista a Luciano Barca)
- Inchiesta / I trasporti: la grande paralisi (articoli di Lovrano Bisso, Giulio Caporali, Fabio Ciuffini, Lucio Libertini)
- Resistenza e terrorismo: via Rasella come via Fani (di Rosario Bentivegna)
- Le idee della sinistra: il doppio volto della democrazia (di Remo Bodei)
- Crisi e prospettive del teatro italiano (intervista con Gabriele Lavia)
- America Latina, la svolta democratica (interventi di Marco Aurelio Nogueira, Juan Carlos Portantiero, Guido Vicario)
- Illusione della parità nucleare (di Gian Luca Devoto)
- Saggio - Cina, come cambia l'economia (di Marta Dassù)

abbonatevi a  
**L'Unità**